

Cara  
**U**nità**Siamo stati tutti  
berlusconizzati...  
ma possiamo ancora uscire**

Cara Unità, io continuo a ritenere che il caso Berlusconi sia e sia stata una gravissima anomalia democratica (anche dal punto di vista penale), però dovevamo essere capaci di sconfiggerlo politicamente e culturalmente. Invece a sinistra abbiamo atteso che Berlusconi ce lo togliessero di mezzo le sbarre di una cella (e senza nemmeno il coraggio di ammettere questa speranza) E intanto, dal punto di vista culturale e politico, questi quindici anni mutavano in peggio, molto in peggio, l'Italia: rilanciando egoismi di classe, dando fiato ai piccoli anarchismi dei ricca-

stri, imbarbando la lingua e la televisione e i giornali, ingigantendo l'invasività della pubblicità, segnando le radici costituzionali, allontanando moltissime persone dalla politica, introducendo in dosi industriali malafede e volgarità e pressapochismo e arrivismo, aggravando i problemi strutturali del Paese, delegittimando la Magistratura, genuflettendo la classe politica al Vaticano, mettendo il silenziatore alla voglia di cambiamento e di nuove frontiere di libertà individuale e di giustizia sociale. Insomma, un'Italia assai più brutta di quella che (al momento di Mani Pulite) sognava di cambiare non solo pagina ma anche libro. E invece ci ritroviamo ad essere stati berlusconizzati, nell'animo, nei comportamenti, nel linguaggio. Ed è colpa nostra: non siamo stati capaci di isolare per davvero e di combattere a fondo questi virus. Ma siamo ancora in tempo a farlo.

Luciano Comida

**Conflitto d'interesse  
sono d'accordo  
con Furio Colombo**

Cara Unità, è interessante la lettura combinata degli editoriali di Padellaro e Colombo di questi giorni. Padellaro, sabato, ci ha spiegato «che succede».

Succede, in parole povere, che grazie anche alle divisioni nel centrodestra, l'Unione può verosimilmente sperare in un paio d'anni di tregua sperando che cambi il vento della pubblica opinione e tornino a splendere sondaggi favorevoli. E succede che il centrodestra - o meglio, il suo padrone - nulla avrà da temere in Senato sulle poche cose che lo interessano davvero: interessi imprenditoriali e giustizia. Il giorno successivo a questa disamina sconcertante, Colombo ci ha rivelato la sua proposta di legge sul conflitto di interessi. Chiara, persino benevola (si occupa delle cariche di governo, eppure assistiamo da mesi a quanto sia condizionante il conflitto di interessi anche dall'opposizione!), ma che rappresenta comunque proprio quello che Berlusconi non può permettersi che venga approvato: la separazione tra interessi imprenditoriali e interessi politici, ossia l'architrave della sua imperitura permanenza nel proscenio politico ed imprenditoriale italiano. Viene da chiedersi se non sia un sogno troppo bello, quello che ci ha regalato Colombo, o se veramente l'Unione avrà un moto d'orgoglio (e di fedeltà al proprio programma). Anche perché, in questo caso, non vale il detto per cui «non è mai troppo tardi». A dire il vero, siamo in ritardo di almeno dieci anni. Forza Colombo!

Alberto Antonetti, Roma

**Pd: uno dei primi  
banchi di prova  
saranno le feste de l'Unità**

Cara Unità, come segretario Ds di Monte San Giovanni Campano (Fr), in questi giorni ho avuto modo di parlare con dei compagni. Molti mi hanno chiesto a cosa andremo incontro creando il Pd: dove finiranno le nostre tradizioni, che fine farà la festa de l'Unità? Io ho risposto che le nostre tradizioni faranno parte del nuovo soggetto politico e proprio le feste de l'Unità saranno uno dei primi banchi di prova; attraverso esse dovremo trasmettere il più possibile le nostre idee e il nostro entusiasmo. Il periodo che stiamo affrontando ora rappresenta per i Ds e per la politica italiana un punto di svolta e cambiamento. La nascita di questo partito produrrà dei cambiamenti anche nel centrodestra. La presenza di Berlusconi e degli altri esponenti dell'opposizione ai congressi Ds e Margherita, e le loro dichiarazioni, ne sono un chiaro segno; anche loro pensano di creare un grande partito nel centrodestra, antagonista del partito democratico. Molti guardano al Pd con la speranza che possa metter fine ad una politica frammentaria fatta di partiti e «partitini» che ci costringono in una situazione incerta: conti-

nui attentati alla solidità del governo, voltgabana che passano da uno schieramento all'altro disposti a cambiare le proprie convinzioni solo per una poltrona, mettendo da parte i doveri che hanno nei confronti degli elettori e curando solo i propri interessi. Per questo penso che la politica italiana debba andare sempre di più verso un bipolarismo netto, contraddistinto da due grandi partiti, due ideologie di pensiero con forti identità. È ora di smetterla di creare partiti che si accontentano del 2 e 3 dei voti solo per poter arrivare ad una poltrona. Il partito democratico sarà un nuovo soggetto politico più ampio, che resterà ben saldo alle nostre radici socialiste e progressiste. Sarà un partito laico, capace di capire l'identità di ogni persona, dall'orientamento sessuale alle diversità di culto, pronto a recepire quegli aspetti della vita che a volte la politica non coglie, ma anche un partito che garantirà l'autonomia e l'imparzialità delle istituzioni. Noi dobbiamo sostenere questo progetto con l'entusiasmo che solo il popolo della sinistra sa portare in piazza.

Valentino Parente

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

**L'altro 25 aprile  
di Sergio Banali**

C'è un modo per celebrare il 25 aprile e il primo maggio, due date che stanno a cuore a chi non intende tagliare le radici col passato, anche se capisce che quello da costruire è il futuro. È la via della lettura. I libri aiutano a tenere calda la memoria. E tra questi vorrei raccontare di un volumetto particolare che tratta dei lavoratori, gli «atipici» di una volta. Anzi dei «lauradur» (per dirla in dialetto lombardo) della Val Padana, prima giovanissimi partigiani, poi braccianti impegnati in epiche lotte, poi operai. È una storia scritta con vigore ed allegria da un collega, Sergio Banali, per molti anni caporedattore di quella che un tempo era l'edizione milanese dell'Unità. Uno di quelli che nei giornali chiamano «culi di pietra» perché passano la loro vita seduti alla scrivania ad organizzare il lavoro, a scrutare le agenzie, a comporre titoli. Un giornalista che si era reso prezioso anche durante l'uscita di Cuore, l'indimenticabile settimanale satirico, accanto al direttore Michele Serra. La leggenda vuole che Banali avesse cominciato a battere a macchina questo suo viaggio nel passato durante le lunghe notti, in attesa delle «ribattute» per dare più freschezza alle notizie del giornale. Il dattiloscritto, passato di mano in mano, è poi rimasto nel cassetto. Il titolo *Avanti popolo* può farlo confondere con un volume-reportage di Gian Antonio Stella. Ma qui siamo in un altro campo. I protagonisti di Sergio Banali non sono leghisti contemporanei, sono donne e uomini delle campagne mantovane, degli anni 40-50. L'autore essendo di Goito, un delizioso paese in riva al Mincio, ha conosciuto bene quella gente. Ha ascoltato i loro racconti, magari nei ritrovi serali in piazza, e li ha romanizzati e riversati in questo *Avanti popolo, le lotte e le speranze dei lauradur in un romanzo padano*, edizioni EsseZeta-Arterigere). Quello che scaturisce da questo affresco lombardo è uno scorcio di vita vissuta in un paese dove si fronteggiano in qualche modo due popoli, quello rosso e quello in parte composto dai caporioni fascisti. È quella che una parte degli storici ha archiviato

come una vera e propria guerra civile, anche se molti, specie tra gli ex partigiani, hanno sempre preferito la dizione «guerra di liberazione». Ed è certo un racconto che si distanzia da quelle più recenti ricostruzioni che finiscono col consegnarci l'immagine di un impegno partigiano ridotto ad una sorta d'addestramento ad sanguinosa criminalità. Il merito di *Avanti Popolo* è quello di consegnarci una serie di storie padane in cui gli «eroi» locali non perdono, anche nelle aspre traversie del combattimento, il senso dell'ironia. Come quando, fuggiti i tedeschi, arriva la voglia di vendetta nei confronti dei «camerati» posti contro un muro tra la folla plaudente e il plotone d'esecuzione scarica su di loro non vere pallottole ma fiumi di liquame. Tra le risate generali: un trionfo della saggezza contadina. Una scrittura lieve e divertente, dunque, inframmezzata da boccaccesche storie d'amore, spesso clandestine. Con l'accurata descrizione di lavoratori che soffrono fame e dolori, ma non cadono nella depressione. A cominciare dal personaggio principale Fosco, un eroe spavaldo che percorre la prima parte del libro dedicata alla Resistenza, alla vittoria sul fascismo. E poi ricompare nella seconda parte, intento a capeggiare le lotte bracciantili, con scioperi ad oltranza, lotte disperate e portatrici di sconfitte. Quindi c'è l'ingresso nella Fabbrica, la civiltà contadina perde i suoi connotati e Fosco non rinuncia all'impegno, ricomincia, diventa un leader. È anche il ritratto di un militante del Pci, con le medaglie conquistate nella Resistenza ma che poi non capisce più le «direzioni» dall'alto, si allontana dai compagni, rimane solo. Questo libro, *Avanti Popolo*, ha avuto una particolare celebrazione nelle scorse settimane. Gli amici più cari dell'antico caporedattore hanno voluto organizzare a Milano una recensione pubblica. E attorno all'autore sono accorsi in tanti. Non solo i vecchi giornalisti di un tempo, ma anche i correttori di bozze, i tipografi che manovravano il piombo, gli impiegati amministrativi, i fattorini, gli autisti. Una rimpatriata, un 25 aprile in anticipo.

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Nel frattempo, non è chiara la posizione di Rifondazione Comunista che, dimostrando grande lealtà nel sostegno al governo, sembrerebbe volere procedere ad una ridefinizione dei suoi valori e delle sue prospettive, magari accennando elementi di no-globalismo. Inoltre, rispetto ai suoi piccoli, ma necessari interlocutori, Rifondazione gode del vantaggio di essere meglio organizzata e molto più radicata sul territorio. Difficile, invece, dire che cosa faranno davvero Mussi, Angius e Salvi insieme ai non pochi deputati e senatori che hanno scelto di non seguire la maggioranza dei Diecse nella costruzione del Partito democratico. Coerenza vorrebbe che, avendo dichiarato di preferire un partito laico inserito nel Partito del Socialismo Europeo, accentuassero questi due elementi e ne facessero l'asse portante della

loro prospettiva politica. Naturalmente, in attesa di segnali e comportamenti convincenti, è lecito nutrire molte riserve sul tasso reale di socialismo di quei dirigenti diessini che hanno costantemente criticato le esperienze socialdemocratiche, dichiarandole di volta in volta «inadeguate», «in crisi», «superate», ma, poi, come la grande maggioranza dei loro compagni adesso diventati «Democratici», mai dedicarono tempo e pensiero al rinnovamento di quelle esperienze. Qui, però, sta la contraddizione della sinistra da unire. Né Rifondazione né i Comunisti Italiani potranno mai entrare nel Partito del Socialismo Europeo, né, immagino, lo vorrebbero, poiché il termine comunista è la loro storia e, entro certi limiti, il loro richiamo che li mette inevitabilmente in competizione con i socialisti (e che rende molto problematicamente la eventuale collocazione in questa sinistra dei socialisti di Borselli). Come possano, dunque, Mussi, Angius e Salvi cercare un aggancio con il Pse e al tempo stesso mettere le fondamenta di una casa comune della Sinistra con i «comunisti» orgogliosi di essere tali,

rimane un interrogativo legittimo al quale la risposta sfugge, certamente non soltanto a me. Tuttavia, alcune certezze politiche possiamo dire di possederle già. La costruzione del Partito Democratico spinge verso una riaggregazione auspicabile della sinistra che non ci sta. Un conto, però, è una riaggregazione difensiva, quella che si manifesta adesso; un conto molto diverso sarebbe una riaggregazione offensiva, meglio propositiva, ovvero che dia una prospettiva praticabile. La seconda certezza è che, contrariamente a quello che sembra credere il Presidente del Senato, la Sinistra che si unisce potrebbe anche significare non pochi problemi per il governo Prodi. Infatti, da un lato, la (vecchia)-nuova Sinistra dovrà marcare le sue caratteristiche antagonistiche, a maggior ragione se, su laicità, lavoro, riforma elettorale, il governo scivola verso il centro, dall'altro, in questa Sinistra non scompariranno affatto le questioni di politica estera che hanno già destabilizzato una volta il governo. Tuttavia, molte di queste considerazioni sono, in un certo senso premature. Vorrei venissero inter-

LA LETTERA

**Il Pd e i «vecchi partiti», storia di un pregiudizio**

SALVATORE VASSALLO

Caro direttore, le sono grato per l'ospitalità dedicata negli ultimi mesi dal suo giornale alle proposte che, come molti altri, ho avanzato riguardo alla forma organizzativa e, più in generale, al progetto del Partito Democratico. Anche l'articolo di domenica 29 aprile a firma di Ninni Andriolo riporta una proposta circa il metodo di elezione dell'Assemblea costituente che ho esposto per la prima volta in un intervento pubblicato l'11 aprile dal *Corriere della Sera*. Andriolo dopo averla sintetizzata scrive: «L'obiettivo è sempre lo stesso: neutralizzare - in vista del Pd - la forza organizzata degli attuali partiti». Credo che questa considerazione sia l'ennesimo segno di un pregiudizio, di un riflesso condizionato da cui dovremmo tutti liberarci se vogliamo costruire davvero un partito nuovo. Che sia segno di un pregiudizio, è dimostrato senza ombra di dubbio dal fatto che un ordine del giorno approvato a larga maggioranza dall'assemblea congressuale Ds abbia indicato - come aveva già fatto del resto, sul suo giornale, il senatore Nicola La Torre - un sistema elettorale quasi identico a quello da me suggerito: «i Ds propongono che l'elezione dell'Assemblea costituente avvenga su base territoriale ristretta e con metodo proporzionale», e cioè in collegi pic-

colli, in cui si assegnano un numero limitato di seggi. Lo stesso ordine del giorno dice che il sistema elettorale «dovrà assicurare la parità della rappresentanza di genere eletta». Ora, a meno che non si pensi ad una elezione parallela (una per le donne e una per gli uomini), l'unico modo per raggiungere il risultato auspicato senza forzature eccessive, consiste nel prevedere che l'elezione avvenga sulla base di liste bloccate, con obbligo di alternanza tra donne e uomini. D'altro canto, come sanno i socialisti spagnoli, la lista bloccata (purché corta, e quindi visibile per gli elettori) favorisce la coesione politica delle organizzazioni di partito e il ricambio della classe dirigente, laddove il voto di preferenza tende a scomporre i partiti in mille personalismi e a privilegiare chi già ricopre ruoli politici a tempo pieno. Naturalmente, non avrei scritto questa lettera se avessi sentito la pura esigenza di chiedere una rettifica su un argomento così specifico, i cui dettagli probabilmente sfuggono anche al lettore più attento. L'ho scritta perché mi pare invece impellente sfatare l'idea che sia in atto una lotta tra chi è pro e chi è contro i partiti, tra chi vuole difendere le sezioni e chi vorrebbe solo gazebo, tra la politica e l'anti-politica. Dovremmo davvero liberarci tutti da questo pregiudizio, per concentrarci semmai sulle questioni che effettivamente ci dividono. Scopri-

remmo allora, ne sono certo, che le divisioni non passano tra Ds, Margherita e l'inesistente partito «bolognese», «parisiano» o «pro-diano». Per quanto il gruppo non sia statisticamente rappresentativo, non sono state affatto queste, ad esempio, le divisioni emerse nella discussione interna al comitato per la redazione del Manifesto. D'altro canto, il riflesso condizionato di Ninni Andriolo è lo stesso che portò vari esponenti politici e anche il suo giornale, all'indomani del convegno di Orvieto, a rappresentare la mia proposta di un partito aperto, plurale, con leadership forti e contendibili, come il tentativo (un po' ingenuo) di dare vita ad un partito «americano», populista, tutto basato sul carisma del leader. Una proposta che poi, almeno nei tratti essenziali, anche Massimo D'Alema mi pare abbia fatto propria nel suo intervento al Congresso di Firenze. Ci sono tre aspetti essenziali su cui può essere che emergano divisioni reali, ed è su quelli che credo si debba discutere nei prossimi mesi. Il primo è la disponibilità a costruire un partito veramente nuovo, che nasca dal rimescolamento delle energie liberate dagli attuali partiti, piuttosto che da una semplice giustapposizione di apparati o dall'incontro tra culture» che si concepiscono ancora oggi separate e autosufficienti. Il secondo è la volontà di aprire davvero le porte alla parte-



prete anche come moniti. La Sinistra che si riaggrega ha potenzialità elettorali positive, ma presenta dei rischi politici. Inevitabilmente, entra anche in concorrenza con il Partito Democratico. Deve ribadire e addirittura insistere vocalmente sulla sua laicità. Non potrà fare a meno di esibirsi anche come coscienza critica del Partito Democratico. Il compagno Presi-

dente Mao tse-tung (a scampo di equivoci, non esattamente un socialista europeo) si rallegrava quando grande era la confusione sotto il cielo. A me sembrerebbe, invece, che sia opportuno preoccuparsi quando, per quanto non sia un fenomeno nuovo e inusitato, grande appare la confusione sotto il cielo della sinistra (italiana).

ricambio delle classi dirigenti in base al merito, non possiamo che concepire con lo stesso spirito il nostro partito.

*Nessun pregiudizio, né de l'Unità, né mio. E prendiamo atto con piacere che il Professor Vassallo intende contribuire a sfatare l'idea che «sia in atto una lotta tra chi è pro e chi è contro i partiti». Riteniamo, infatti, che un indispensabile «rimescolamento delle energie» verrebbe mortificato se si partisse dal presupposto che coloro che si sono riconosciuti nei partiti che hanno avviato il Pd debbano scontare una sorta di peccato originale che li condanna al rango di controllori di «snodi nevalgici» di un apparato organizzativo che può «governare a suo vantaggio il ricambio della classe politica». Questo si sarebbe un pregiudizio. Che, perdurando, riprodurrebbe - di fatto - «separazioni» che il professor Vassallo, come noi, ritiene esiziali. Pari dignità, quindi, nel processo che si apre. Senza la tentazione di alcuni di ergersi a paladini della «volontà di aprire le porte alla partecipazione», a dispetto di altri, additati come coloro che quelle porte vorrebbero inevitabilmente chiuderle. Il sommovimento politico che si registra nel centrosinistra non va letto con la categoria della vittoria di una errata concezione della «società civile» sui «vecchi partiti». Chi lo dovesse ridurre a ciò, rischierebbe di guardare al nuovo sulla base di un «riferimento condizionato» abbastanza antico.*

n.a.